

# L'etica nell'età della tecnica. L'agire e il fare: il rapporto tra etica e tecnica

Umberto Galimberti

«La responsabilità è una funzione del potere e del sapere, dove per altro questi due elementi non si trovano affatto in un rapporto reciproco semplice. Entrambi erano un tempo così limitati che la maggior parte del futuro doveva essere affidata al destino e alla stabilità dell'ordine naturale, mentre tutta l'attenzione veniva a concentrarsi sul giusto adempimento di ciò che nel presente di volta in volta toccava fare. Perciò l'etica aveva specialmente a che vedere con la "virtù", che rappresenta il migliore essere possibile dell'uomo, e poco si cura, al di là del suo operato immediato, di ciò che verrà dopo.»

(Hans Jonas, Il principio responsabilità)

## 1. L'agire e il fare: il rapporto tra etica e tecnica

La tecnica ha ampliato molto la libertà di fare, anzi, non proponendosi altro scopo che non sia il proprio autopotenziamento, ha risolto l'agire dell'uomo, che è sempre orientato a uno scopo, in puro e semplice fare azioni descritte e prescritte dall'apparato tecnico di cui si ignorano gli scopi finali, o perché non percepibili, o perché, là dove possono essere percepiti, non comportano alcuna responsabilità diretta di quanti operano nei singoli settori dell'apparato.

Infatti, mentre nell'età pre-tecnologica il fare era *arte*<sup>1</sup> e l'artigiano si rispecchiava nell'opera che riproduceva la sua «qualità», nell'età della tecnica il fare è *produzione*, secondo quei criteri di razionalità il cui calcolo può effettuarsi solo sostituendo le proprietà *qualitative*, che sfuggono al calcolo, con quelle *quantitative* che si evidenziano frazionando il fare in quelle operazioni parziali che il sistema tecnico collega fra loro, fino a unificarle nel prodotto.

Il riflesso di questo frazionamento oggettivo del fare è la *specializzazione* dell'uomo, il quale non si trova più nella condizione dell'*artigiano* che rispecchia se stesso nell'opera, ma in quella del tecnico che si specchia in uno dei sistemi parziali, dalla cui connessione scaturisce il prodotto nel quale è custodito il senso del fare. Siccome responsabile della connessione dei sistemi parziali è il calcolo preventivo dell'apparato tecnico, l'uomo, che come tecnico opera in un sistema parziale, è *calcolato* dall'apparato, e dal calcolo *reificato* in un sistema estraneo che il suo fare non può modificare, ma solo riflettere. L'*azione*, che aveva generato l'uomo nel suo rapporto con il mondo<sup>2</sup>, diventa *esecuzione* di un'attività che non scaturisce più dall'uomo, ma dalla razionalità dell'apparato, rispetto a cui l'azione dell'uomo è solo un parziale riflesso delle leggi che lo presiedono. Ciò significa che l'uomo non è più in rapporto con il mondo, ma esclusivamente con le leggi che governano il sistema parziale in cui il singolo si trova a operare. Il suo agire non lo esprime, ma esprime la razionalità dell'apparato che istituisce non solo la sua azione, ma anche la relazione con i suoi simili, mediata dalle leggi che connettono i sistemi parziali in cui i singoli individui, come atomi isolati, si trovano inseriti. Subordinato non più alla *natura*, ma al *potere* che ha conseguito per dominarla, oggi l'uomo non può pensare di contenere la tecnica con l'etica che la tradizione gli ha consegnato, perché questa etica, in tutte le forme in cui si è espressa, se è capace di regolare l'agire fra gli uomini, non è in grado, per questo suo *limite antropocentrico*, di esprimere le norme regolative di un sapere e di un potere che si estendono oltre lo spazio delimitato dalle dimensioni del globo e oltre il tempo circoscrivibile dalla previsione umana.

## 2. L'insufficienza delle etiche elaborate nella cultura occidentale

In Occidente sono state elaborate fondamentalmente tre etiche, i cui nuclei essenziali possono essere, nella loro essenza, così descritti:

a) *L'etica cristiana*. È un'etica che si limita a considerare la correttezza della coscienza e la sua buona intenzione, per cui se le mie azioni hanno conseguenze disastrose, se non avevo coscienza o intenzione, non ho fatto nulla che mi sia moralmente imputabile. Esattamente come capitò un giorno a coloro che hanno messo in croce Gesù Cristo e che da Lui sono stati perdonati: «Perché non sanno quello che fanno» (*Luca*, 23, 24). È evidente che, anche se su questa etica è stato costruito l'ordine giuridico europeo che distingue, per esempio, tra un delitto intenzionale, non intenzionale, preterintenzionale, in un mondo dove agiscono le tecno-scienze, una morale di questo genere, che guarda solo alle intenzioni e non agli effetti delle azioni, è improponibile, perché, nell'età della tecnica, gli effetti potrebbero essere catastrofici e in molti casi addirittura irreversibili.

b) *L'etica laica*. Dopo aver messo sullo sfondo Dio, Kant formulò quel principio secondo cui: «L'uomo va trattato sempre come un fine e mai come un mezzo»<sup>3</sup>. È questo un principio che ancora attende di essere attuato, se è vero che oggi le merci e i beni hanno una possibilità di circolazione ben superiore a quella degli uomini, e gli uomini sono accolti nei vari paesi solo se produttori di servizi, di beni e di merci. Ma anche se così non fosse e ogni uomo davvero fosse trattato come un fine, nelle *società* complesse e tecnologicamente avanzate questo principio già rivela tutta la sua insufficienza. Davvero nell'età della tecnica, a eccezione dell'uomo da trattare sempre come un *fine*, tutti gli enti di natura sono da considerare un semplice *mezzo* che noi possiamo utilizzare a piacimento? E qui il pensiero va alle piante, agli animali, alle foreste, all'aria, all'acqua, all'atmosfera. Non sono questi, nell'età della tecnica, altrettanti fini da

salvaguardare, e non semplici mezzi da usare e da usurare? Sia l'etica cristiana sia l'etica laica sembra che si siano limitate a regolare i *rapporti tra gli uomini*, senza mettere a disposizione alcuno strumento, né teorico né pratico, per farci assumere una qualche responsabilità nei confronti degli enti di natura, su cui oggi intervengono, per esempio, la fisica nucleare, la genetica e le biotecnologie.

c) *L'etica della responsabilità*. È stata formulata all'inizio del nostro secolo da Max Weber e recentemente riproposta da Hans Jonas. Secondo Weber chi agisce non può ritenersi responsabile solo delle sue intenzioni, ma anche delle conseguenze delle sue azioni. Se non che, subito dopo, Weber aggiunge opportunamente: «Fin dove le conseguenze sono *prevedibili*»<sup>4</sup>. Quest'ultima considerazione, peraltro corretta, relativa alla *prevedibilità*, ci riporta a capo della questione, perché è proprio della fisica nucleare, della genetica e delle biotecnologie avviare ricerche e promuovere azioni i cui esiti finali non sono prevedibili. E di fronte all'imprevedibilità non c'è responsabilità che tenga. Lo scenario dell'imprevedibile, dischiuso dalla tecno-scienza, non è infatti imputabile, come nell'antichità, a un *difetto di conoscenza* dei fenomeni naturali, ma a un *eccesso del nostro potere di fare* enormemente maggiore al nostro potere di *prevedere* e quindi di *valutare* e *giudicare*. L'imprevedibilità delle conseguenze che possono scaturire dai processi nucleari o biotecnologici rende quindi non solo l'etica dell'intenzione (il cristianesimo e Kant) ma anche l'etica della responsabilità (Weber e Jonas) assolutamente inefficaci, perché la loro capacità di ordinamento è enormemente inferiore all'ordine di grandezza di ciò che si vorrebbe ordinare.

A questo punto, il futuro che la tecnica dispiega, non solo rende inutile qualsiasi riferimento al passato per desumere qualche criterio di decifrazione, ma addirittura crea un iato tra le possibilità che la tecnica ha reso disponibili e le capacità previsionali che, per essere all'altezza di quelle possibilità, dovrebbero oltrepassare di molto ciò che finora l'uomo ha conosciuto come limite della sua percezione e intuizione. Il *fare* ha di gran lunga sopravanzato l'*agire*, e questa è la ragione per cui l'etica, che presiede l'*agire*, non è in grado di regolare la tecnica da cui procede il *fare*.

Nelle epoche passate le possibilità ridotte del fare non richiedevano una particolare competenza per decidere come agire, e perciò l'etica poteva mantenere, come prevedeva Platone, la sua posizione di regola e di guida sulla tecnica<sup>5</sup>. Ma oggi l'ambito circoscritto dell'intenzione e dell'azione umana che l'etica governa è pesantemente attraversato da effetti che l'impersonalità del fare tecnico produce al di fuori di ogni possibile controllo etico, perché questi effetti non nascono come *decisioni* dell'agire umano, ma come *risultati* di procedure e metodiche avviate.

L'azione, l'attore e l'effetto non hanno più nell'uomo il loro referente, ma nel *sapere accumulato* che, al di là delle possibilità di comprensione e di controllo, sottrae all'agire del singolo e della collettività il fattore della *responsabilità*, a cui tutte le etiche che storicamente si sono affermate hanno fatto riferimento.

Se si può parlare di «responsabilità» solo in presenza di una consapevolezza della propria azione e delle sue conseguenze, là dove il sapere individuale e collettivo è inadeguato all'ordine di grandezza della competenza tecnica che conferisce potere al nostro agire, difficilmente le parole pronunciate da un'*etica della responsabilità* possono non dico essere efficaci, ma assumere un qualche significato nell'ambito del fare tecnico. Non basta infatti dire, come fa Jonas, che:

Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che, mediante autorestrizioni, impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo.<sup>6</sup>

Il problema, infatti, non si risolve denunciando il rischio connesso allo sviluppo incontrollato della tecnica, ma mostrando *come l'etica possa impedire alla tecnica, che può, di fare ciò che può*. Se l'etica non ha questa possibilità, la sua esigenza di porre un limite alla tecnica resta una pura aspirazione, che non diventa realtà neppure seguendo l'ipotesi, che tra l'altro è autocontraddittoria, di Jonas.

Infatti, dopo aver opportunamente denunciato il *limite antropocentrico* dell'etica tradizionale che, riferendosi ad azioni umane di portata circoscritta, perché limitata ai rapporti diretti dell'uomo con l'uomo, si rivela inadeguata per l'epoca caratterizzata da «Prometeo scatenato», Jonas propone come rimedio «la responsabilità originaria delle cure parentali dei padri verso i figli», giocata sul registro della generazione presente verso la generazione futura. Quindi di nuovo un *modello antropocentrico* per correggere il *limite antropocentrico* dell'etica tradizionale<sup>7</sup>. A ciò si aggiunga che è proprio della tecnica dischiudere lo *scenario dell'imprevedibile*, imputabile non come quello antico a un difetto di conoscenza, ma a un eccesso del nostro potere di fare enormemente maggiore del nostro potere di *prevedere*, per cui l'ideale platonico di un'etica che, congiuntamente alla politica, regola le tecniche, è definitivamente tramontato, così come è tramontata l'ideologia della neutralità della scienza e della tecnica sotto il profilo etico. Là infatti dove il fare tecnologico, crescendo su se stesso per autoproduzione, genera conseguenze che sono *indipendenti* da qualsiasi intenzione diretta e imprevedibili quanto ai loro esiti ultimi, sia l'etica dell'intenzione sia l'etica della responsabilità assaporano una nuova impotenza, che non è più quella tradizionale misurata dalla distanza tra l'*ideale* e il *reale*, ma quella ben più radicale che si incontra quando il *massimo di capacità* dei mezzi disponibili si accompagna al *minimo di conoscenza* intorno agli scopi. In questo «minimo di conoscenza» l'uomo dell'età della tecnica incontra il suo limite, che non è più, come per gli antichi, nell'incapacità di padroneggiare la natura, ma nell'eccesso di questa capacità, di cui non è chiaro che cosa ne possa conseguire. Rispetto gli antichi, è cambiata la configurazione del limite, ma il limite non è stato abolito. Semplicemente al *limite* dell'impotenza si è sostituito il limite sotteso al delirio di onnipotenza, che

nasconde tra le sue pieghe persino lo spettro di un'ingloriosa soluzione finale dell'esperimento umano. Nella drammaticità di questo quadro, osserva Salvatore Natoli:

La natura si iscrive sempre più nelle decisioni dell'uomo e non la decisione umana nei fatti di natura. Ma questo non significa affatto – come si potrebbe credere – che l'uomo sia diventato onnipotente. Se così fosse non correrebbe più alcun rischio. Al contrario l'uomo è chiamato a giocare la propria finitezza a più livelli, diversificati e altrettanto improbabili. Per fronteggiare situazioni siffatte ci vuol altro che il pensiero debole. A meno che debole non voglia dire semplicemente mobile, aperto<sup>8</sup>.

### 3. L'etica del viandante

Oggi che la tecnica non ci consente di pensare la storia iscritta in un *fine*<sup>9</sup>, l'unica etica possibile è quella che si fa carico della pura *processualità*, che, come il percorso del viandante, non ha in vista una meta. L'imperativo etico non può essere dedotto da una *normatività ideale*, come è sempre stato dai tempi di Platone alle soglie dell'età della tecnica, ma da quella incessante e sempre rinnovantesi *fattualità* che sono gli effetti del fare tecnico.

Non più il «dovere» che *prescrive* il «fare», ma il «dovere» che deve inseguire e fare i conti con gli effetti già prodotti dal «fare». Ancora una volta è l'etica a dover rincorrere la tecnica, e a doversi confrontare con la propria impotenza prescrittiva. Il fatto che la tecnica non sia ancora totalitaria, il fatto che quattro quinti dell'umanità viva di *prodotti* tecnici, ma non ancora di *mentalità* tecnica, non deve confortarci, perché il passo decisivo verso l'«assoluto tecnico», verso la «macchina mondiale» l'abbiamo già fatto, anche se la nostra condizione psicologica non ha ancora interiorizzato questo fatto, quindi non ne è all'altezza.

Quel che è certo è che l'universo tecnico, cancellando ogni meta e quindi ogni visualizzazione del mondo a partire da un senso ultimo, non sta al gioco della stabilità e delle definitività, e perciò libera il mondo come assoluta e continua novità, perché non c'è evento già iscritto in una trama di sensatezza che ne pregiudichi l'immotivato accadere.

Dal disincanto del mondo e dall'instabilità di tutti quanti i principi che prima lo definivano, nasce un paesaggio insolito, simile allo *spaesamento*, in cui si annuncia una libertà diversa, non più quella del *sovrano* che domina il suo regno, ma quella del *viandante* che al limite non domina neppure la sua via.

Gli anni che stiamo vivendo hanno visto, infatti, lo sfaldarsi di un dominio, e insieme hanno accennato a quel processo migratorio che confonderà i confini dei territori su cui si orientava la nostra geografia.

Usi e costumi si contaminano e, se «etica» vuol dire «costume», è possibile ipotizzare la fine delle nostre etiche, fondate sulle nozioni di proprietà, territorio e confine, a favore di un'etica che, dissolvendo recinti e certezze, va configurandosi come «etica del viandante» che non si appella al diritto, ma all'esperienza.

Infatti, a differenza dell'uomo del territorio che ha la sua certezza nella proprietà, nel confine e nella legge, il viandante non può vivere senza elaborare la diversità dell'esperienza, cercando il centro non nel reticolato dei confini, ma in quei due poli che Kant indicava nel «cielo stellato» e nella «legge morale»<sup>10</sup>, che per ogni viandante hanno sempre costituito gli estremi dell'arco in cui si esprime la sua vita in tensione. Senza meta e senza punti di partenza e di arrivo, che non siano punti occasionali, il viandante, con la sua etica, può essere il punto di riferimento dell'umanità a venire, se appena la storia accelera i processi di recente avviati, che sono nel segno della *de-territorializzazione*.

Fine dell'uomo giuridico a cui la legge fornisce gli argini della sua intrinseca debolezza, e nascita dell'uomo sempre meno soggetto alle leggi del paese e sempre più costretto a fare appello ai valori che trascendono la garanzia del legalismo.

Il prossimo, sempre meno specchio di me e sempre più «altro», obbligherà tutti a fare i conti con la *differenza*, come un giorno, ormai lontano nel tempo, siamo stati costretti a farli con il territorio e la proprietà.

La diversità sarà il terreno sui cui far crescere le decisioni etiche, mentre le leggi del territorio si attorciglieranno come i rami secchi di un albero inaridito.

Fine del legalismo e quindi dell'uomo come l'abbiamo conosciuto sotto il rivestimento della proprietà, del confine e della legge, e nascita dell'uomo più difficile da collocare, perché viandante inarrestabile, in uno spazio che non è garantito neppure dall'aristotelico «cielo delle stelle fisse», perché anche questo cielo è tramontato per noi.

Diventa allora quanto mai indispensabile una ripresa della virtù antica che invitava l'uomo a non oltrepassare il limite.

Certo ai Greci non possiamo tornare, ma l'invito che essi rivolgevano all'uomo di *dare una misura a se stesso (katà métron)* oggi diventa non solo attuale, ma addirittura urgente.

Si tratta di una misura che non va cercata nei principi formulati quando la natura era immodificabile, ma in quell'indicazione aristotelica che, in assenza di principi generali, consente di prendere decisioni esaminando caso per caso. Aristotele chiama questa capacità *phrónesis*, che noi siamo soliti tradurre con «saggezza», «prudenza», e la eleva a principio regolativo della prassi dove:

Non si ha a che fare con ciò che accade sempre (*aei*), come nella matematica o nella geometria, ma con ciò che accade per lo più (*hos epí tò polú*), con ciò che fa la sua comparsa di volta in volta, in modo impreveduto e in tutti quei casi in cui non è chiaro come andranno a finire le cose, e quelli in cui la conclusione è del tutto indeterminata. (Aristotele, *Etica a Nicomaco*, 1112 b, 2-9)

Una sorta di etica del «viandante» che, non disponendo di mappe, affronta le difficoltà del percorso per come di volta in volta esse si presentano e con i mezzi al momento a sua disposizione.

Questo è il nostro limite, e in questo limite dobbiamo decidere.

Per quanto drammatica possa sembrare la scelta, non dimentichiamo che la decisione etica è una decisione che *fonda*, senza possedere altro fondamento al di fuori di sé. In questo senso è evento assoluto e quindi realtà tragica. Non è l'assoluto pacificato dell'idea, ma l'assoluto della scelta in ordine agli eventi che si presentano. In caso diverso sarebbe inutile la discussione tra gli uomini, sarebbe sufficiente la deduzione dai principi.

L'etica del viandante avvia a questi pensieri. Sono pensieri ancora tutti da pensare. Ma il paesaggio da essi dispiegato è già la nostra instabile, provvisoria e inconsaputa dimora.

(Umberto Galimberti, *professore ordinario titolare della cattedra di Filosofia della Storia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia*)

## Note

<sup>1</sup> Sul rapporto arte e tecnica illuminanti sono le pagine di E. Severino in *Destino della necessità*, Adelphi ed., Milano 1980, e in particolare il capitolo VIII, § V: «Ars e technè» dove, alle pagine 283-284, leggiamo: «Nella storia dell'Occidente la parola fondamentale che esprime il senso dell'ars è *technè*, da cui deriva la parola "tecnica". Ma mentre in *ars* viene esplicitamente nominata la connessione calcolata dei mezzi al fine, *technè* nomina invece i vari modi e settori in cui questa connessione si realizza, a partire da quello originario, mediante il quale il mortale copre il suo corpo e gli dà un rifugio».

<sup>2</sup> A questo proposito si veda Umberto Galimberti, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli Ed., 1999, Parte III: «Psicologia della tecnica: teoria dell'azione».

<sup>3</sup> Immanuel Kant, *Grundlegung zur Methaphysik der Sitten* (1785); tr. it. «Fondazione della metafisica dei costumi», Rusconi ed., Milano 1994, Sezione II, p. 155: «Tutti gli esseri razionali si trovano sotto la legge secondo cui ciascuno di loro deve trattare se stesso, e tutti gli altri, mai come un semplice mezzo (*niemals bloss als Mittel*), ma sempre anche al tempo stesso come un fine in sé (*zugleich als Zweck an sich selbst*). Di qui nasce un collegamento sistematico degli esseri razionali mediante leggi oggettive comuni, cioè un regno che, avendo tali leggi in vista appunto le relazioni di esseri razionali tra loro come mezzi e fini, può ben chiamarsi *regno dei fini* (sia pure come un ideale)».

<sup>4</sup> Max Weber, «Politik als Beruf» (1919); tr. it. «La politica come professione» in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi ed., Torino 1971, p. 109: «Ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte, può essere cioè orientato secondo l'«etica dell'intenzione» (*Gesinnungsethik*) oppure secondo l'«etica della responsabilità» (*Verantwortungsethik*). Non che l'etica dell'intenzione coincida con la mancanza di responsabilità, e l'etica della responsabilità coincida con la mancanza di buone intenzioni. Non si vuol certo dir questo. Ma c'è una differenza incolumabile tra l'agire secondo la massima dell'etica dell'intenzione, la quale – in termini religiosi – suona: «Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio», e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni.

<sup>5</sup> Platone, *Repubblica*, Libro VI, 505 a-b: «L'idea del Bene è quella suprema scienza (*méghiston máthema*) in riferimento alla quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli [...] E se noi non conosciamo questa scienza, anche se conoscessimo esattamente tutte le altre cose, ma non essa, a noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio, così come non ne deriverebbe se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene. O credi che ci sia un vantaggio a poter disporre e possedere ogni cosa se poi tale possesso non è buono? O che si possa intendere tutte le cose senza il Bene, e non intendere per nulla il Bello e il Bene?». Per ulteriori approfondimenti sul rapporto tecnica e politica in Platone si veda Umberto Galimberti, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, cit., capitolo 30: «Platone: tecnica e politica. La gerarchia delle tecniche e la politica come tecnica regia».

<sup>6</sup> Hans Jonas, *Das Prinzip Verantwortung* (1979); tr. it. «Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica», Einaudi, Torino 1990, Prefazione, p. XXVII.

<sup>7</sup> Ivi, Parte IV, capitolo 3: «Teoria della responsabilità: Genitore e uomo di Stato quali paradigmi eminenti», pp. 124-135. Sul presupposto antropocentrico che, contro le intenzioni di Jonas, percorre per intero la sua tesi che ne chiede il superamento, si veda Umberto Galimberti, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, cit., capitolo 45, § 2, al sottoparagrafo che ha per titolo: «Jonas e il riconoscimento della dignità teleologica della natura vanificato dal presupposto antropocentrico».

<sup>8</sup> Salvatore Natoli, *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*, Christian Marinotti Ed., Milano 1999, pp. 245-246.

<sup>9</sup> A questo proposito si veda Umberto Galimberti, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, cit., capitolo 54: «Il totalitarismo della tecnica e l'implosione del senso».

<sup>10</sup> Immanuel Kant, *Kritik der praktischen Vernunft* (1788); tr. it. «Critica della ragion pratica», cit., p. 199: «Due cose riempiono l'anima di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il *cielo stellato sopra di me* e la *legge morale in me*. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori dal mio orizzonte. Io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza».